

Ricorrenze: 1861-2011

L'UNITÀ DELLA NAZIONE E LA DIFESA DELLA LINGUA

Andando verso il 150° anniversario dell'Unificazione dell'Italia, occorre non tanto celebrare, ma riflettere sui 'mali' antichi che affliggono il Belpaese e interrogarsi sulle spinte e sui progetti politici che mettono in pericolo la coesione nazionale. In tale quadro assume un ruolo primario la questione dell'idioma italiano attaccato sia dalle ottuse e strumentali proposte della Lega Nord sulla rivalutazione dei dialetti, sia dal dilagante filo-anglicismo dei mass-media. Ma la sopravvivenza di una 'koinè' italica non può prescindere da un tessuto linguistico comune. All'uopo servirebbe una conferenza nazionale che coinvolgesse tutte le componenti scolastiche e istituzionali.

di Ignazio Delogu

Con un articolo lucido, concreto e sobrio – e per ciò più convincente – Giorgio Ruffolo (*L'Unità nazionale in pericolo*, La Repubblica, 9 settembre 2009, p. 31) affronta da par suo il problema del 150° dell'Unificazione italiana. La base del suo ragionamento è la seguente: “Due cose non sono vere. La prima è che manchi all'unità del paese la sua base storica. L'Italia si riconosce non solo nella pizza, nel gioco del pallone e nell'autocompiacenza amatoriale, ma in una grande lingua e in una grandissima civiltà. La seconda è che il Risorgimento non fu soltanto conquista effimera e frutto di fortunate sconfitte. Ci fu anche un movimento di popolo”.

E prosegue: “Non soltanto. Contrapposto alla storia che impropriamente si realizzò, il Risorgimento fu anche un grande disegno alternativo fallito ma ancora oggi carico di significato. Fu il progetto di una Federazione nella quale le realtà storiche del Paese, così ricche di irriducibile 'personalità', costruissero, sulla base di una loro gelosa autonomia, una cangiante e meravigliosa unità.”

Progetto, aggiungo io, mai interamente dismesso dai movimenti autonomisti presenti in varie regioni del paese, e in particolare nelle due Isole maggiori, senza distinzione di latitudine, in tempi diversi e diversamente motivati – alcuni intorno alla difesa della cultura e della lingua, altri preoccupati della perdita di usi o di privilegi presunti o reali – rinvigoriti alla fine della prima guerra mondiale sulla base di una rafforzata identità dovuta in primo luogo, ma non solo, alle durissime prove comuni affrontate da centinaia di migliaia di contadini arruolati nelle diverse Brigate regionali (cito fra tutte la più nota, cioè la Brigata Sassari, i cui reduci costituirono la base del Partito Sardo d'Azione), che diedero luogo alla nascita dei diversi movimenti di “Rinnovamento”, tutti di forte ispirazione meridionalista e regionalista.

“Questo era il grande disegno di Cattaneo, di Salvemini, di Dorso. Un federalismo unitario... Niente da spartire con un leghismo protezionistico, tendenzialmente (ma si leggano le ultime dichiarazioni di Bossi a Venezia, per intendere che non di sola 'tendenza' si tratta, ma di un lucido disegno eversivo, *l'integrazione é mia*) separatista e desolatamente, caro ragazzo, bigotta”.

All'elaborazione di quei grandi federalisti e meridionalisti, va aggiunta quella realizzata in Sardegna nel primo e nel secondo dopoguerra – ma anche durante il ventennio della dittatura

fascista, in patria e nell'esilio – dal gruppo dirigente del Movimento dei Combattenti, prima, e del Partito Sardo d'Azione a partire dal 1919, con alla testa Emilio Lussu e il meno noto, ma non meno importante “teorico” dell'autonomismo sardista, Camillo Bellieni, che influenzò sensibilmente il pensiero politico di un altro sardo, Antonio Gramsci e, sia pure in misura minore, quello di Palmiro Togliatti, negli anni della sua formazione a Sassari.

Gli anni precedenti il 1912, per la precisione, nel quale vinsero entrambi la Borsa di Studio delle due Province di Cagliari (Gramsci) e di Sassari (Togliatti), finalizzata a consentire a due studenti sardi la prosecuzione degli studi presso l'Università di Torino, alla quale si deve l'imprevedibile nascita, nella capitale piemontese, di una frequentazione, prima, e di un'amicizia dopo, che doveva marcare indelebilmente la vita dei due dirigenti comunisti.

Altrettanto chiara e condivisibile l'affermazione che “La prima vittima della soluzione unitaria-autoritaria (e, aggiungo io, burocratica) è stato proprio il meridionalismo”, e il postulato che ne consegue: “La tremenda minaccia che si addensa oggi sul Mezzogiorno non è più, come Gramsci denunciava, l'asservimento del Sud agli interessi dominanti del Nord”, ma nel potere “di una borghesia mafiosa e nello scambio elettorale tra la garanzia politica che essa assicura al governo centrale e le risorse finanziarie che ne riceve e che gestisce come un gigantesco ‘pizzo’ attraverso i governi locali”.

Meno condivisibile, e non solo perché sbrigativamente proposta e non giustificata, è l'affermazione, già citata, che l'Italia *si riconosce in una grande lingua*. Grande, sicuramente, ma non espressione di una “grandissima civiltà”, in quanto imposta, o sovrapposta, con un atto d'imperio e di forzata omologazione, a quella “varietà (essa sì all'origine della “grandissima civiltà”), da parte dei poteri dominanti, in primo luogo i Principati e la Chiesa, cioè i “poteri forti” del tempo (siamo nel XVI secolo), e della “casta” santa o laica che li sorreggeva e ne era l'interprete, allo scopo di sottrarre il potere dei “governanti” al controllo democratico dei “governati”.

E ciò proprio mentre era in pieno svolgimento quel processo di condivisione e di partecipazione che avrebbe potuto condurre, non senza problemi, difficoltà e quant'altro, alla formazione di una *koinè* linguistica capace di produrre una lingua “nazionale”, cioè degli italiani e non più soltanto dei meridionali, dei veneti, dei lombardi, dei toscani e via via sommando.

Koinè partecipata e condivisa, lingua *prima*, dunque, al posto di quella *seconda*, curiale e signoriale, alla quale tanto testardamente quanto inconsapevolmente i “parlanti” non hanno mai rinunciato. Come dimostra l'inesausta vitalità delle lingue storiche, territoriali e persino dei “dialetti” – per quanto scientificamente impropria sia tale definizione, ove si consideri che “ogni parlante è una lingua” – che pure non rinunciano – e la loro “sfida” alla lingua imposta lo conferma – alla prospettiva unitaria.

Tutto il contrario della “rivalutazione” in prospettiva intimidatoria e secessionista dei “dialetti” di cui farnetica la Lega Nord, per meschini interessi di bottega, non solo politica, della quale peraltro né le lingue territoriali né i “dialetti” avvertono il bisogno, garantiti come sono dagli art. 3 e 6 della Costituzione della Repubblica, invariati dalla Legge 482 del 1999.

Il problema non è, infatti, l'impossibile istituzione di ottomila cattedre di dialetto in altrettanti comuni italiani, ma di non intendere la lingua “italiana”, quella cioè ufficiale o dello Stato, come un tutto blindato, intoccabile e immobile ma, al contrario, come una realtà dinamica, in costante divenire e in quanto tale aperta ai prestiti e agli acquisti, capace di confrontarsi e, all'occasione, di arricchirsi nel contatto e nello scambio, come pure nel confronto e nello scontro, con le lingue minoritarie e tutelate dalla Legge di cui sopra.

Alla pretesa dei dirigenti leghisti, in qualche misura assecondata da taluni settori della maggioranza governativa, di imporre un “esame di dialetto” agli insegnanti non padani, pretesa che, per lo spirito e per il modo in cui è stata formulata puzza di razzismo e rivela un carattere punitivo, basterebbe opporre l'ovvia constatazione che, dato il generalizzato rifiuto dei giovani

“padani” di dedicarsi all’insegnamento, per far capire loro il rischio che corre la scuola nelle regioni del Nord, di trovarsi priva di una diffusa scuola primaria.

Ben altro e diverso può e deve essere il modo di affrontare il problema dell’insegnamento della lingua italiana, ma anche della storia, della cultura e delle tradizioni locali, in un paese come l’Italia nel quale la frammentazione linguistica ha caratteri particolari, per evidenti ragioni storiche, ma anche orografiche, rispetto ad altri Paesi europei, che pure non ignorano il problema.

La scuola primaria italiana questo problema se lo è già posto da anni in molte regioni dell’Italia peninsulare e nelle isole, spesso anche con iniziative finanziate dalla Comunità Europea.

Viene da chiedersi come mai la Direzione generale dell’Istruzione elementare del Ministero della P.I. non sia intervenuta con un suo rapporto ad informare il Parlamento e l’opinione pubblica ovviamente disorientata sulla reale situazione di questo specifico settore. Come non cessa di sorprendere che in un Paese in cui si fa un uso spropositato di sondaggi di opinione, il medesimo Ministero non si sia posto il problema di conoscere l’orientamento dell’opinione pubblica su una questione così sensibile.

E che aspettano i nostri emeriti linguisti a far sentire la loro autorevole opinione sulla *vexata quaestio* del rapporto della lingua ufficiale, con quelle minoritarie e coi dialetti, e sulla storia stessa della lingua italiana?

Spetta a loro dire come, quando e perché la *koinè in progress* non abbia dato gli esiti che era legittimo aspettarsi. Una *koinè* non solo orale, si badi bene, ma anche scritta come sa bene chi ha dimestichezza con la singolare produzione dei Novellieri dal XII al XV secolo e oltre.

I Novellieri, ma anche il Boccaccio del *Decameron* “codificarono” la lingua orale nata nelle fiere, nei mercati, nei campi e nelle botteghe artigiane, nei bordelli, nei monasteri, nelle taverne, nelle *hosterie*, nelle compagnie di ventura, nelle ciurme, luoghi tutti nei quali si mescolavano le lingue dei diversi paesi d’Europa e delle diverse regioni della penisola.

Sulle caravelle di Cristoforo Colombo non si trovavano soltanto spagnoli o portoghesi, ma anche italiani, registrati negli elenchi di bordo secondo il luogo di provenienza, non diversamente da quanto accadde sulle navi del fiorentino Amerigo Vespucci.

È noto che sulle tre navi al comando del Gran Capitano Hernàn de Magallanes, sul quale era imbarcato in qualità di *criado* del capo della spedizione il vicentino Antonio Pigafetta, registrato come Antonio Lombardo, vi era almeno un’altra ventina di “italiani”, fra napoletani, genovesi, veneziani, siciliani, oltre ad alcune centinaia di andalusi, gagliesi, baschi, provenzali, bretoni, belgi, fiamminghi e britannici.

Ce ne informa lo stesso Pigafetta in quello straordinario documento storico, geografico e socio-antropologico, ma anche e direi soprattutto linguistico, che è la sua *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, nella quale, senza rinunciare alle specificità della parlata vicentina, il grande viaggiatore attesta l’esistenza della *koinè* alla quale ho accennato più volte.

Il fatto che quella *Relazione* sia così inspiegabilmente ignorata, testimonia della sottovalutazione dei processi di formazione delle lingue, nei quali tanta importanza rivestono i prestiti e gli scambi, capaci di resistere al passare dei secoli. (Come nel caso della parola *bisone*, usata dai soldati spagnoli che combatterono in Italia nel secolo XVI, al comando del Gran Capitano Gonzalo de Cordova, i quali si presentavano alle porte dei locali per chiedere anche solo un pezzo di pane: *tengo bisone*, dicevano. È noto che da allora le reclute dell’esercito spagnolo si chiamano *bisonos*!).

Probabilmente i capi della Lega non hanno la minima idea di quale sia la reale natura e portata del problema della lingua. L’uso strumentale che ne fanno ha un solo obiettivo: distruggere il risultato, insufficiente e tutt’altro che entusiasmante, di alcune centinaia di anni di pulsione unitaria – alla quale hanno partecipato in prima fila le regioni settentrionali – (come dimenticare il *Cunto de Ruzante che xé vegnuo de campo?*) – culminati nel peggior centralismo burocratico-sabaudo (ma il Piemonte, al quale dobbiamo quel grazioso regalo, non è anch’esso

una regione del Nord?), che la Costituzione repubblicana ha e, soprattutto, può ancora radicalmente correggere.

Quanto alle iniziative da assumere non per celebrare – cosa della quale nessuno avverte minimamente la necessità – ma per riflettere sui “mali della Patria” a centocinquantanni dalla sua unificazione, nessuna confortevole notizia è venuta dalla prima riunione della Commissione dei Garanti presieduta dal Presidente Ciampi. La relazione del ministro Bondi non ha consentito di intravedere qualcosa di più di quello “spezzatino edilizio” denunciato da Galli Della Loggia sul “Corriere della Sera” di qualche settimana addietro e che tanta ira ha suscitato nell’ineffabile quanto inaffidabile ministro. ai Beni Culturali.

Necessità di evitare sprechi in tempo di crisi, si continua a ripetere. Ma non è mancato chi, nel Comitato, ha lamentato l’assenza di una visione ampia e problematica del Risorgimento e del complesso processo di unificazione. In cambio si propone di cambiar nome a Piazza Venezia! Ci sarebbe da ridere, se simili trovate non coprissero oltre che la malafede, l’inguaribile pochezza culturale e morale di certi governanti.

In occasione del Centenario dell’Unificazione del 1961, l’IRI lanciò un’iniziativa, affidata alla direzione del prof. C. M. Cipolla, chiamata *Archivio Economico dell’Unificazione*, al quale ho avuto l’onore di collaborare, che raccolse in un considerevole numero di volumi una straordinaria quantità di studi che spaziavano dall’Economia alla Demografia. Anche allora ci furono problemi finanziari, tanto che non tutto il progetto credo sia stato portato a termine. Adesso il caso è diverso.

Ciò che manca è la volontà politica e la visione culturale. La conseguenza è anche l’incapacità di mobilitare energie pubbliche e private capaci di finanziare un progetto, quale quello di una riflessione a trecentosessanta gradi, su un problema centrale quale è quello della lingua.

E non si dica che i tempi sono troppo ravvicinati perché si possa provvedere degnamente alla bisogna. Un grande Congresso nazionale, che concluda una serie di congressi regionali, richiede più buona volontà che mezzi finanziari. Lega permettendo. (E la (in)sufficienza dei ministri dei Beni Culturali e della Pubblica Istruzione.)

L’Unità della Nazione è dunque in pericolo? Credo che, purtroppo, l’amico Giorgio Ruffolo, al quale riconfermo la mia antica stima, abbia ragione. Sarebbe un grave errore non accorgersene prima che sia troppo tardi.

Nel frattempo, una parola di chiarezza è venuta dal Ministro dell’Economia dell’ultimo Governo Prodi, Tommaso Padoa-Schioppa (*Si parli di Stato non di Nazione*, Corriere della Sera del 20 settembre u.s.), il quale ha richiamato tutti ad evitare un errore capace di indurre una sequela di altri errori. E, soprattutto, di sviare l’attenzione da quello che è il vero problema, riassumibile, mi permetto di dire, in un paradosso: *Come ha fatto lo Stato italiano nei 150 anni della sua esistenza, a compromettere la piena realizzazione di quella realtà in progress, ma anche fortissimamente radicata, che era la Nazione italiana?*

Ripercorrere la storia dello Stato unitario, della sua politica centralista, burocratica, ottusamente repressiva nei confronti non solo delle minoranze etnico-linguistiche, ma anche di ogni diversità, significa non solo far luce sugli abusi, le prepotenze – poliziesche e fiscali non meno che culturali e linguistiche – ma anche denunciare la misura e il modo, *determinanti*, nei quali quella politica alimentò l’insorgere del nazionalismo guerrafondaio e reazionario, la nascita di un capitalismo straccione e parassitario e, da ultimo, consentì l’affermazione del totalitarismo fascista, con la sequela di errori tragici, culminati nelle avventure coloniali e nelle guerre a catena, dall’Albania alla Grecia, alla Russia fino alla catastrofe generale della seconda guerra mondiale.

Altro che discutere di esami di dialetto per accedere all’insegnamento e di altre amenità! Ciò che occorre non è *celebrare* ma *riflettere*, fare chiarezza, per esempio, sulle responsabilità della borghesia del Nord e del Sud nel persistere di una *Questione meridionale*, diventata pretesto per corruzione, clientelismi e sprechi irresponsabili, a vantaggio di entrambe.

E sperare in un sussulto di dignità da parte della classe dirigente e degli intellettuali che li porti a riconoscere la loro doppia responsabilità: verso la Nazione, nella splendida varietà delle sue componenti, e verso lo Stato repubblicano e la sua Costituzione. Sussulto dal quale non sembra illecito aspettarsi la nascita di un nuovo senso di appartenenza e di identità culturale, linguistica e politica.

In quella direzione sembra andare il documento approvato dal Comitato dei Saggi, presieduto dal Presidente Ciampi, contenente i “suggerimenti” per il Ministro dei Beni Culturali Bondi. Da quanto si ricava dalla sintesi resa nota da Simonetta Fiori su *La Repubblica* del 7 ottobre u.s., esso capovolgerebbe l’impostazione che il governo intendeva dare alle cosiddette celebrazioni, mettendo l’accento “sul carattere unitario della costruzione nazionale”, allo scopo di valorizzare e di trasmettere “il patrimonio di identità e di coesione nazionale che gli italiani hanno maturato nella loro storia”.

Senza che ciò significhi mettere in ombra “le difficoltà del percorso di formazione nazionale”, né appiattare “gli elementi di pluralità e diversità” sui quali puntava “lo spezzatino edilizio” (la definizione è di Galli Della Loggia, membro del Comitato dei Saggi) del ministro Bondi, dietro esplicite e pressanti pretese della Lega.

D’accordo sulla cornice, o meglio ancora, sulla prospettiva solidamente unitaria dentro la quale devono essere trattate tutte le pluralità e le diversità che costituiscono la realtà dello Stato unitario, ma la definizione ci pare insufficiente e incompleta nella misura in cui non si pone con decisione l’accento sulla mancata risoluzione dei contrasti e delle diversità che ha contribuito in misura decisiva non alla affermazione della nazione italiana, che neppure centocinquanta anni di asfissiante centralismo burocratico sono riusciti a cancellare, ma alla costruzione di una piena adesione e di una piena identificazione con lo Stato unitario, che hanno reso possibili le attuali pulsioni antiunitarie ed eversive irresponsabilmente promosse dalla Lega, col consenso di una parte almeno della destra di governo.

La prova di quel fallimento sta proprio nello stato in cui versa la lingua, che non è quella della “nazione italiana”, ma quella dello “Stato italiano”: non una *koinè* condivisa e praticata dagli italiani senza distinzione di regioni, ma uno strumento di comunicazione che coincide con la parlata di turno – in questo caso una sorta di romanesco improprio – che si auspica di sostituire con un’altra, un’inesistente lingua padana – sempre sugli stessi media, cioè la radio e la televisione.

Quale sia lo stato di avanzato degrado della lingua lo testimoniano quotidianamente la stampa, la radio e la televisione. Assistiamo a un impoverimento lessicale, a una crescente incomprensione semantica. L’insufficiente, a dir poco, conoscenza della lingua, ha indotto le Facoltà universitarie a istituire corsi di lingua italiana (!), previsti all’accettazione nelle singole Facoltà. Ha suscitato scalpore sui quotidiani la notizia che una candidata non abbia saputo spiegare il significato della parola *velleità*.

Fenomeno non meno preoccupante è quello, ormai dilagante, della *sostituzione linguistica*. Interi sintagmi come “*Guardia del corpo*”, o “*Corpo intero*” sono sostituiti, e non solo negli ospedali, dall’inglese “*Body guard*” o “*Total body*”. E nessuno più ci risparmia la “*Standing ovation*”, impropriamente intesa come “*Ovazione da stadio*”!

Si ripete ciò che è accaduto nei secoli XVIII e XIX col francese. Solo che quella modesta francesizzazione aveva riguardato una ancora più modesta frazione di utenti: la nobiltà e la borghesia colta. L’attuale fenomeno si estende principalmente alle masse studentesche e alla quasi intera popolazione: imprenditori, commercianti, professionisti, operai, addetti ai servizi. Non si tratta, ovviamente, di rifiutare o di limitare la conoscenza delle lingue straniere e dei prestiti e scambi che possono derivare da un’auspicabile convivenza, ma di evitare o di limitare un fenomeno di sostituzione e di degrado di una lingua, già non *prima*, a un livello di inaccettabile subalternità.

L’unico modo di ovviare a tutto ciò consiste nel promuovere l’acquisizione di un superiore livello di conoscenza e di consapevolezza linguistica e la conseguente assunzione di

responsabilità. La scuola, la ricerca, la letteratura, la politica, i mass media hanno una responsabilità e una funzione primaria. Rinunciare, abdicare a quel ruolo, come sta accadendo, è segno di grave irresponsabilità.

Il 150° anniversario della nascita dello Stato unitario può – deve! – costituire l'occasione per un ripensamento che individui gli strumenti per il superamento dell'attuale situazione. Non si può credere che basti la pur lodevole trasmissione che va in onda ogni domenica su RAI 2 – *Mattina in famiglia*. 5' di Pronto Soccorso Linguistico, affidata al prof. Sabatelli – a salvare la situazione.

E a che serve una riforma della scuola come quella avviata fra tante, giustificate polemiche e resistenze, dal ministro Gelmini, che mentre prevede un incremento e un'estensione dell'insegnamento dell'inglese, non prevede nessuna misura per una maggiore e migliore conoscenza dell'italiano che pure resta – ma fino a quando, è lecito domandarsi – la lingua centrale dell'apprendimento, quella nella quale gli studenti affrontano le prove orali e scritte?

Ci rifletta il Ministro, ci rifletta la Scuola con tutte le sue componenti, e ci rifletta la “politica”, se vuole assolvere il ruolo che le compete di guidare il Paese verso più alti livelli non solo di sviluppo economico e tecnologico, ma anche e soprattutto di civiltà e di cultura.

L'identità nazionale, “che ha le sue radici nella formazione della lingua italiana”, è niente più che un *flatus vocis*, come dimostra la crescente disaffezione dalla politica – leggi: dalla partecipazione e dalla corresponsabilità – che ha la sua origine proprio nell'impossibilità da parte dei *governati* di esercitare l'irrinunciabile controllo democratico sulla lingua dei *governanti*, se non al livello delle più becere esternazioni berlusconiane, che non a caso rappresentano il motore principale del consenso che egli raccoglie.

Anziché darlo per risolto o, il che è peggio, per il promotore e il garante dell'identità nazionale, il problema della lingua va collocato al primo posto fra i problemi irrisolti nel corso del processo di costruzione dello stato unitario.

Un problema che non si risolve certamente col “censimento dei dizionari dialettali” (non inutile, peraltro, nella prospettiva che suggeriamo), ma con una riflessione approfondita e coraggiosa che porti all'individuazione degli strumenti capaci di rimettere in movimento quella *koinè* bloccata nel suo sviluppo dal potere politico ed ecclesiastico alla metà del XVI secolo.

Compito che spetta in primo luogo ai *signori della lingua* – poeti, scrittori, scienziati e a quanti altri si servono della lingua per comunicare non solo i loro sentimenti e le loro suggestioni, ma anche le loro scoperte e le loro conoscenze, il cui silenzio si fa sempre più clamoroso – e che deve trovare nella scuola di ogni ordine e grado il veicolo per la sua realizzazione.

Una grande Conferenza Nazionale della Lingua servirebbe in primo luogo a riproporre il problema della effettiva messa in pratica della legge n° 482 del 1999, che riconosce la pari dignità, anche sul piano dell'insegnamento e dell'uso nei pubblici uffici, delle lingue delle minoranze presenti nel territorio della Repubblica e garantite dagli art. 3 e 6 della Costituzione. Basterebbe questo a rimettere nei giusti binari il problema della pluralità delle lingue parlate e scritte nella Repubblica e del loro rapporto con la lingua “nazionale”, da intendere e praticare non solo sul piano dell'uguaglianza, ma anche dello scambio e dell'integrazione.

Tutto il contrario, dunque, della coltivazione di particolarismi e di localismi chiusi e incomunicanti e persino programmaticamente utilizzati per dividere e non per unire. Valga questa osservazione anche per quanti, difendendo localismi non più praticabili né praticati, credono di favorire l'aggregazione di identità e di appartenenze inesistenti.

Sono davvero convinti i leghisti che favorendo la perpetuazione di differenze dialettali causa, in altri tempi, di odi e di furibonde lotte di campanile, la loro pretesa padania ne uscirebbe più unificata e più rafforzata nella sua supposta identità?

Programma di lunga durata, quello che si propone di arrivare ad una *koinè* linguistica condivisa, alla cui nascita si sono impegnati numerosi fra i maggiori scrittori del secondo novecento – da E. Villa a C.E. Gadda a E. Bufalino a I. Calvino a Camilleri, per intenderci e ai tanti scrittori dell'avanguardia e della sperimentazione, e con essi i nove poeti bilingui

(Zanzotto, Loi, Zannier, Delogu ecc. ecc. segnalati in una non dimenticata *plaquet* – *Nou poets italians?* – edita a Barcellona dall’italianista catalano Domenech i Sotera e presenti nelle maggiori Antologie della cosiddetta *poesia dialettale* – che dovrà impegnare più di una generazione, ma che è l’unico che possa impedire la sostituzione della lingua italiana con un qualche dialetto o, meglio, con la parlata di moda e di successo nella radio e nella televisione e, in definitiva, di arrestarne il degrado.

Scriva Simonetta Fiori: “La palla ora passa al ministero”. La domanda è: Sarà capace il ministro Bondi di intendere in tutta la loro ampiezza e complessità i problemi – quello della lingua in primo luogo – che si prospettano all’atto della celebrazione di un anniversario come quello del 2011? Ci auguriamo di sì. Ma se la bella giornata si vede dal mattino è lecito attendersi un pomeriggio uggioso e un’interminabile sera nebbiosa.